

Zeitschrift: Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires
Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde
Band: 43 (1946)

Artikel: Il Beato Manfredo Settala
Autor: Robertini, Agostino
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-114218>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 04.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il Beato Manfredo Settala.

Da Don Agostino Robertini, Verscio.

Sembra inutile indagare il perchè sia così poco noto il nome, la vita, la leggenda del Beato Manfredo Settala, anche nello stesso Cantone Ticino. Credo che la ragione principale di questa indifferenza o ignoranza o dimenticanza, dipenda da questo fatto: alla tomba del Settala non ci fu mai un pellegrinaggio vasto e generale.

I visitatori della sua tomba, dal 1217 ai tempi moderni, furono quasi esclusivamente gli abitanti delle pievi di Riva S. Vitale e di Arcisate (Varese). Nessuno mai si interessò di divulgare tra il popolo le notizie dei miracoli, delle leggende — tranne che a viva voce da padre in figlio — nessuno mai si interessò ad attrezzare il luogo del pellegrinaggio; e la chiesa di Riva S. Vitale, che oggi è di un barocco settecentesco, dal 1700 indietro era una di quelle chiese rurali, mezzo romaniche, in cui l'unico ornamento erano gli affreschi molto rustici e paesaneschi, se dobbiamo credere ai testi delle visite pastorali dei vescovi di Como. Pure senza apparato speciale, la memoria del Beato Settala è viva ancora oggi dopo oltre 700 anni dalla sua meravigliosa morte.

Questo santo indigeno non è però ticinese, ma di origine milanese, nato da una delle famiglie più antiche di Lombardia. Durante alcuni anni imprecisati fu parroco di Quasso al Piano, un paese vicino a Porto Ceresio. Ma poi temendo per la sua anima e per la responsabilità del suo ufficio, decise di fare vita eremitica, e si ritirò sul Monte S. Giorgio, a Meride, in territorio ticinese. Visse lassù molti anni pregando e macerando il suo corpo con il digiuno e la solitudine, al modo degli eremiti orientali.

I suoi antichi parrocchiani di Quasso non lo dimenticarono e ogni tanto salivano sul monte a cercargli preghiere, consigli, miracoli anche. E il Santo, dice la bella leggenda, sfuggiva quelle visite, nascondendosi in una spelonca aperta

nel lato del monte verso Lugano. Ancora oggi la mostrano ai visitatori, ed è detta „la tana dal Beat“.

La liturgia locale — risalente almeno al 1500 — accettò questo fatto, cantandolo in un inno latino con queste parole:

Visitabatur saepius
a multis circumstantibus
quod praeviendo fugiens
suam intrabat cellulam.

I ragazzi — ed è naturale — visitano spesso la spelonca del Beato, discendendo pian piano tra un masso e l'altro, e sostando a guardar dentro nel profondo, sperando di trovarvi qualche traccia del loro santo.

Ogni anno il vento vi ammonticchia dentro foglie e piccoli rami, che l'acqua e la neve appianano e consumano, e quell'ammasso diventa all'occhio infantile, il letto di foglie del grande penitente, un sasso visto e intravvisto è il guanciaie; i mucchietti di legna anneriti sono segni di antico fuoco, e il luogo aspro e solitario, ma aperto verso il lago, verso i campanili di Bissone, Campione, Carona, Morcote, è secondo la fantasia popolare, il luogo più adatto per la preghiera. Ogni giorno fin lassù, arrivavano i canti delle campane di decine di campanili, e ciò era un invito — se mai fosse necessario — alle meditazioni ed alle preghiere lunghe e profonde del Beato.

Però l'eremita del S. Giorgio, secondo la tradizione popolare, non era un fanatico della spelonca o della cella, come S. Ilarione o lo Stilita. Ogni tanto scendeva al piano, verso Meride, verso Varese, verso i paesi del Lago di Lugano e Riva S. Vitale.

Da questi viaggi nacquero le più belle leggende, i fatti più meravigliosi che si raccontano dal nostro popolo, sul conto di un uomo che visse accanto alle nostre case, ai nostri campanili.

Raccontano le storie locali, molte antiche, di un ladro, capo di ladri, detto „Mago di Cantone“ — mago da Canton — che aveva castello o tana su una collinetta accanto alla strada che va da Riva S. Vitale a Rancate, e proprio sulle strade antiche che menano a Tremona, a Meride e al S. Giorgio.

Tra le molte crudeltà e violenze che il mago di Cantone avrebbe commesso ci fu anche questa: da una casa patrizia di Meride — Oldelli, o Fossati, o Roncati o Avanzini, famiglie di un certo conto locale già nel 1400 — rapì la più bella ragazza il giorno delle nozze, e la portò nella sua tana. Fu

un pretendere il *jus primae noctis* — in uso ad Arogno per esempio fino a non molti anni fa — fu un gesto di intimidazione o di vendetta? Inutile e pericoloso per la famiglia così volgarmente offesa tentare la liberazione o pensare alla vendetta; la mano del brigante sarebbe subito caduta con tutto il suo peso contro chi avesse osato tanto.

Una rappresentazione teatrale popolare locale portò sulle scene questo fatto di violenza, raccontando della eccitazione paesana e della calma sopravvenuta quando in paese improvvisamente si presentò il santo Eremita. Egli, disse, sarebbe entrato nella casa del Mago, egli avrebbe riportato a casa la bella Teodolinda.

La rappresentazione teatrale fa andare il Beato, pregando, a passi lenti e sicuri con un bastone in mano, verso la casa del brigante, o lo introduce nella casa del violento. E prima chiedendo e poi minacciando i castighi di Dio — era ancora il tempo che si temeva Dio anche dai briganti — spaventa così il ladrone che Teodolinda gli è subito consegnata. E il Beato Manfredo tenendola per mano, la riporta a casa ed allo sposo.

Per quante ricerche abbia fatto non mi fu possibile trovare il manoscritto di questo teatro popolare. Sarà passato da una mano all'altra — mani di muratori e di contadini — e ridotto alla completa consunzione.

Ci dovrebbe però essere uno scritto a stampa, di un certo Roncati, della fine del 1800, ma anche questo libretto di storia locale, ove la leggenda del Settala e di Teodolinda è riferita, è assolutamente introvabile. E chi lo possiede lo tiene in fondo ai cassoni, assieme alla veste da sposa della bisnonna, e ai lunghi spilli d'argento della nonna.

Una specie di documento della leggenda esiste: un dipinto del 1600 del pittore Giorgioli, nella chiesa di S. Silvestro a Meride, rappresenta S. Giorgio che libera la vergine, figlia del re, dal mostro. E accanto all'eroico soldato è dipinto un santo vecchio, il Beato Settala, così idealmente associato a ricordare i Santi di Dio sempre vivi in ogni secolo e sempre pronti a buttarsi, per il popolo e il debole, contro la sempre rinascente prepotenza dei violenti.

Le antiche leggende parlano, come di tanti altri santi eremiti, di guarigioni avvenute sul San Giorgio, di liberazione di ossessi, di consolazione improvvisa, per la benedizione e la

parola del Beato. Il pittore Pietro Chiesa in uno dei tre grandi quadri da lui dipinti in chiesa di Riva S. Vitale, rappresenta il Beato che prega, sul monte, e attorno a lui i malati guariscono, gli storpi riprendono l'uso delle gambe, i disperati tornano giù dal monte riconciliati con la vita ed il dolore.

Le due più belle leggende sul Beato vivente sono però quelle del pane e quella del campo di orzo.

Raccontano le tradizioni: al tempo del Beato Manfredo gran carestia tormentò gli abitanti della valle di Lugano, i pescatori, i ceramisti, i poveri contadini di Riva S. Vitale. Solo i ricchi avevano appena da vivere, e solo i furbi e i prepotenti se la passavano bene.

I poveri, le madri, i bambini basivano di fame e di miseria per le strade e nelle case. I pescatori, senza pane, non avevano più la forza di andare per il lago con la barca e le reti. Un giorno discese dal monte il Beato, arrivò nelle contrade di Riva, belle di archi e di colonne, ma cupe e silenziose per la tragica agonia della sua gente. Egli incontrò, davanti ad un quadrato di case, un gruppo di mamme disperate, che appena lo videro, gli tesero i bambini gementi, implorando dal Cielo e da Lui pane e pietà. Il Beato le guardò paternamente, in ginocchio sulla via si raccolse in preghiera e disse poi: „Madri, qui c'è un forno, nel nome del Signore infornate queste pietre — o le indicò — e il Signore vi aiuti e vi benedica“. Indi ripartì per il monte, mentre le madri alcuni minuti dopo levarono dal forno tanti tanti pani buoni.

Anche di questa leggenda così vera, nella storia umana, il pittore Pietro Chiesa ha dipinto una illustrazione attorno alla tomba del Settala, in chiesa di Riva S. Vitale.

In una vecchia carta del 1758, copia di un'altra molto più vecchia, e risalente almeno al 1500, è raccontato il miracolo del forno e del pane con queste parole e precisazioni: „Entro la casa vicina al forno, eravi l'effigie del Beato Manfredo che stava ginocchioni e dai nostri antenati abbiamo inteso, che in detto forno aveva moltiplicato i pani. Detta effigie attualmente è affatto caduta, attesa la vetustà dei muri.“

Ma se non esiste più l'antico affresco, esiste ancora, da secoli, a Riva S. Vitale, una istituzione locale detta: il Pane del Beato. Ogni anno il 26 gennaio, alla vigilia della festa del Beato Manfredo, davanti alla tomba del Settala, l'arciprete benedice un grosso mucchio di pani, che poi sono distribuiti

ai presenti, e a tutte le famiglie del borgo. L'obbligo di provvedere tale pane compete ai Patrizi, i quali anche possiedono dei legati fondati per tener viva questa immemorabile costumanza. I protocolli dei patrizi del 1673 ne parlano come di una cosa abituale di ogni anno. Un tempo i patrizi si preoccupavano di consegnare il Pane del Beato, anche all'eremita che viveva sul San Giorgio, e ai frati capuccini di Mendrisio e Lugano, ed ai padri Serviti di Mendrisio.

C'è chi vede nel dono del pane benedetto del 26 gennaio un mezzo per tener viva la memoria del miracolo del pane: c'è chi ci vede un mezzo caritativo di aiutare i poveri, in onore del Beato, e altri credono che in antico, tale uso servisse a chiamar gente al pellegrinaggio.

Il pano benedetto ancora oggi viene distribuito, come un tempo, e la gente lo porta a casa e ne usa, dicono, in caso di malattia e per devozione. Il Medio Evo racconta di altri Santi miracoli simili a quello del quale parliamo.

Ecco quanto racconta la Leggenda Aurea, su un miracolo di S. Lorenzo: „Un prete che aveva nome Santolo, volendo racconciare una chiesa di S. Lorenzo ch'era stata arsa dai Longobardi, pattovì molti maestri. Si che una volta, non avendo lui che dare loro che manicare, fece orazione a Dio e a S. Lorenzo e andossene a un forno e, ragguardandovi dentro, trovovvi un pane bianchissimo: ma non potendo quello poco pane bastare ad un desinare di tre persone, S. Lorenzo non volendo che i suoi lavoranti venissero meno, tanto il fece moltiplicare, che bastò a nutrimento di tutti i lavoranti per X di.“

Piena di sentimento e di serena bellezza è pure la leggenda del campo di orzo, leggenda molto raccontata dai popolani e della quale è quasi ancora visibile e leggibile il documento.

Ancora negli anni della grande fame. Il Beato scese un giorno dal monte e si fermò a riposare a metà strada, nella frazione di Albio. Era giorno di caldura soffocante, che seguiva cento altri giorni infuocati. L'acqua era inaridita nelle fonti, i prati erano arsi e boccheggianti quà e là per l'arsura, frumento, segale, granturco bruciati sui campi, troppo sole e poco pane. Lassù in Albio i contadini seminarono orzo un certo giorno, sperando che la pioggia del buon Dio sarebbe arrivata, ma sperarono invano.

Il Beato sapeva della fame e della miseria, sapeva delle speranze deluse della povera buona gente, e mentre riposava

guardava il campo vicino, verde e giallo, coi miseri steli che invano si sforzavano a reggersi, prossimi ormai a cadere consunti dal sole. Se anche l'orzo se lo portava via la caldura, arrivava la fame nera per la povera gente del monte. Il Beato improvvisamente, seguendo, si capiva, un suo pensiero interno, chiamò i contadini disanimati e ordinò: „Zappate il campo, abbiate fede, il Signore vi aiuterà.“ Due giorni dopo al calar del sole, l'orzo era maturo. Contro le balze di Albio il sole mandava riflessi dal Generoso, che parevano luci di benedizione sulle belle spighe piene cresciute e maturate, così mirabilmente.

Ancora la vecchia carta del 1758, copia di un'altra del 1500, parla del „miracolo“ di Albio con queste parole: „Attestano i sottoscritti, previo loro speciale giuramento, che nel podere chiamato Albio in territorio di Riva S. Vitale, situato quasi a metà del Monte S. Giorgio, su cui condusse vita beata il B. M. Settala, vi è un campo che chiamasi Campo del Beato, perchè vuolsi — per tradizione avuta dai nostri maggiori — che ivi abbia intercesso una grazia da Dio, ai poveri coloni miserabili di quel possesso, facendo maturare l'orzo due o tre giorni dopo averlo zappato.“ Il Campo del Beato — Camp dal Beat — è adesso proprietà della chiesa, e i pellegrini del Monte S. Giorgio, passandovi accanto, vi fanno buona stazione, beandosi l'anima della memoria delle cose mirabili compite dal loro santo indigene.

È molto interessante qui ricordare l'ambiente in cui — secondo la storia o la leggenda — si muovevano in mezzo agli uomini, altri santi — grandi santi — negli stessi anni del Beato Manfredo Settala. Penso a S. Francesco di Assisi e a S. Antonio da Padova.

Racconta frate Leone: Il beato padre Francesco era nella casa di un prete a Rieti e tanto il popolo si accalcò presso la casa, che la vigna del prete ne fu tutta calpestata. Ma il dolore del prete diventò al mattino dopo, meraviglia e gioia, perchè la sua vigna era più bella di prima.

E lo Speculum Perfectionis racconta: Frate Antonio predicava e il popolo calpestò, per vedere ed ascoltare da vicino il Santo, un campo di frumento maturo. Frate Antonio pregò il proprietario di star quieto e di non pensare al danno. La mattina dopo il grano era rialzato e tutto intatto. — Su quel campo, detto campo del miracolo del frumento, fu eretto nel 1426 un oratorio e dipinto il miracolo.



Photo: Herbert Rittedi, Lugano.

Bagutti, Il Beato Manfredo Settala morto, trasportato dai buoi.

Secondo una tradizione antichissima Manfredo Settala morì nel 1217. Ciò si deduce anche da questo fatto: nella sua tomba che fino al 1387 era dietro l'altare, si trovò, nel fare la ricognizione del cadavere, una grossa coperta di cuoio intarsiato, sulla quale era incisa la data 1217, che presumibilmente

si riferiva all'anno di morte. Morì nella chiesa del monte S. Giorgio.

La leggenda popolare racconta ancora: La mattina del 27 gennaio di tanti anni fa, le campane di Meride presero a suonare improvvisamente, senza ragione e senza campanaro, e nessuno le potè fermare. Qualcuno disse: è morto il santo eremita. E mentre tutti corsero al monte, le campane scampanarono a gran concerto. Cessarono solo quando la gente arrivata sul monte, trovò il beato, ginocchioni, morto. Così lo rappresenta il pittore Bagutti in una tela della chiesa di Riva S. Vitale, e così il pittore Rinaldi, in una bella cappella nella campagna di Meride.

Altre volte già, secondo la leggenda, il suono misterioso delle campane annunciò ai viventi la morte dei Santi.

All'Arcella di Capodimonte, suonarono così le campane, mentre moriva S. Antonio da Padova. Scampanarono così, laggiù nell'Italia meridionale, alla morte del santo vescovo Donato; anzi allora le candele della chiesa si accesero improvvisamente davanti al cadavere del vescovo. A Cascia, nell'Umbria, il 22 maggio 1456, in pieno Rinascimento, morì dopo una vita di fatti mistici specialissimi, santa Rita da Cascia, e le campane suonarono a gran concerto, intoccate da mano umana, mentre la santa moriva.

La notizia della morte del Beato Manfredo corse per tutte le terre vicine, continua la leggenda e gran gente arrivò sul monte. Davanti al cadavere o alle reliquie dell'eremita, avvenne uno di quei fatti particolari del medio evo, così fanaticamente devoto del corpo dei Santi.

Basterebbe ricordare quanto avvenne alla morte di S. Antonio da Padova proprio in quegli anni, tra gli abitanti di Padova e quelli di Capodimonte — e ciò è criticamento storico — che si impegnarono con giuramento, costasse anche la vita, ad impedire il trasporto del cadavere di S. Antonio dall'Arcella a Padova. Pure sul S. Giorgio sembra ci fosse nata una grossa lite tra i pretendenti il corpo di Manfredo Settala.

La gente di Quasso al Piano (Varese) invocava il diritto di seppellire il suo antico parroco, nella sua terra; Meride voleva il corpo perchè il S. Giorgio era su territorio di Meride e perchè le campane loro avevano suonato la morte e perchè essi per primi lo avevano trovato morto; Riva S. Vitale e l'arciprete volevano il Beato, invocando diritti di giurisdizione.

Era molto difficile decidere la delicata e affettuosa contesa, tanto più perchè il cadavere era fermo e pesante come una montagna. Ma il Medio Evo aveva dei mezzi, per le decisioni pericolose, che noi adesso abbiamo perduto.

Si decise di condurre sul monte due giovenchi di un paese vicino, di aggiogarli ad una slitta, su cui fosse posto saldamente il morto, e di far partire i buoi senza guida. Essi — quando si fossero fermati — avrebbero deciso il conteso destino delle sante reliquie. Così fu fatto.

Manfredo Settala, condotto dai buoi fece il suo ultimo viaggio di mortale. I giovenchi costeggiarono qualche centinaio di metri il crinale e poi si buttarono giù nella discesa, verso Riva S. Vitale. In pieno gennaio al passaggio della slitta i noccioli, le rose spine, i cornioli, fiorirono gialli, bianchi e rosati, i castagni, i frassini, gli ontani, i ginepri arcigni, si piegarono a fare strada larga e sicura. A Riva, i buoi andarono verso la chiesa plebana, ne infilarono decisi la stretta porta, che divaricò i suoi fianchi, come due gambe d'uomo, e si arrestarono queiti davanti l'altare, che da tanti secoli è il sepolcro del Beato.

Un tale o puritano o incredulo al vedere quel trasporto così indegno al vedere i buoi entrare in chiesa come i cristiani, e l'entusiasmo irrefrenabile del popolo di Riva borbottò a bassa voce con gli amici, il suo malcontento e la sua disapprovazione. Quasi istantaneamente lo colpì una febbre violenta, che lo buttò a terra privo di forze. Ma più tardi capì lui pure la volontà di Dio, così chiaramente manifesta, si pentì del suo peccato e davanti alla tomba del beato gli cessò ogni malanno.

Il pittore Bagutti nel 1782 dipinse su tela anche questo ultimo mirabile atto della vita del Settala, sostituendo con il suo, un vecchio quadro riprodotto lo stesso tema, ma ormai sciupato dagli anni.

Come è commovente e significativo l'associare alla sepoltura dei santi, che vissero secondo le capacità umane, seguendo la più pura volontà di Dio, gli animali che vivono secondo la pura natura, la perfetta volontà di Dio su di loro!

È questa tra le tante, una delle più belle invenzioni del Medio Evo. Chi non ricorda il vecchio prete Zosimo che chiamò, nel deserto, i leoni a seppellire S. Maria Egiziaca, la peccatrice? E S. Antonio che si vidde arrivare lui pure, i leoni a

seppellire S. Paolo, perchè egli vecchio era incapace a scavare una fossa?

E come è vera, di una verità di venerazione e di fede la decisione dei buoi nelle contese dei corpi santi. Uno scrittore di Como, il Tatti (1663), riferisce una leggenda antichissima, identica a quella del Settala. Eccola nella sua fresca semplicità: „Mori in una spelonca vicino alla città dove abitava quasi da eremita, al tempo del re ostrogoto Teodorico, il vescovo Eutichio (535) più colmo di meriti che pieno di giorni. Corsero lassù i cittadini, e il concetto universale della rara bontà del pastore partorì una grandissima contesa intorno al luogo del di lui sepolcro. Essendo morto Eutichio fuori del vescovado, e in un sito comune a tutta la città, suscitò diverse pretensioni, poichè lo bramava ciascuno, per la chiesa della sua vicinanza. Si contrastò per buona pezza, non volendo gli uni ceder agli altri, le ragioni che avevano su tesoro sì prezioso. All'ultimo, doppo vari partiti proposti e rifiutati, convennero pure in questo, che si cercassero tra le prossime ville due giovenchi indomiti, e che a loro si rimettesse la decisione di si fatta contesa. Dove questi fermati si fossero, quivi ancora senz'altra replica si conservasse, come in luogo determinato da Dio, il sacro corpo. Rinvenuti i giovenchi, si congiunsero ad un carro, e sopra il carro si depositarono, in un'arca, queste sante reliquie. Ma non si tosto i tori furono lasciati liberi e senza guida, che di tutta carriera calarono dal monte verso Vico, e si arrestarono prima di entrare nella chiesa di S. Giorgio“.

Questa era stata per avventura la parrocchiale del Santo, e con donarsele doppo morte, volle riconoscere la grazia della vita da lei ricevuta nel battesimo. La diocesi di Como aveva un tempo un suo curioso Martirologio poetico, nel quale con pochi distici dipingeva la vita dei santi locali. Dice il Martirologio sul Beato Manfredò:

Manfredi mortem pandunt agitata metalla
Dissidium tumuli composuere boves.

E del Beato Eutichio dice:

De sacro litem natam pastoris humando
corpore, non domiti composuere boves.

Dove si vede la dipendenza leggendaria e letteraria della vita dell'uno dall'altro sant'uomo.

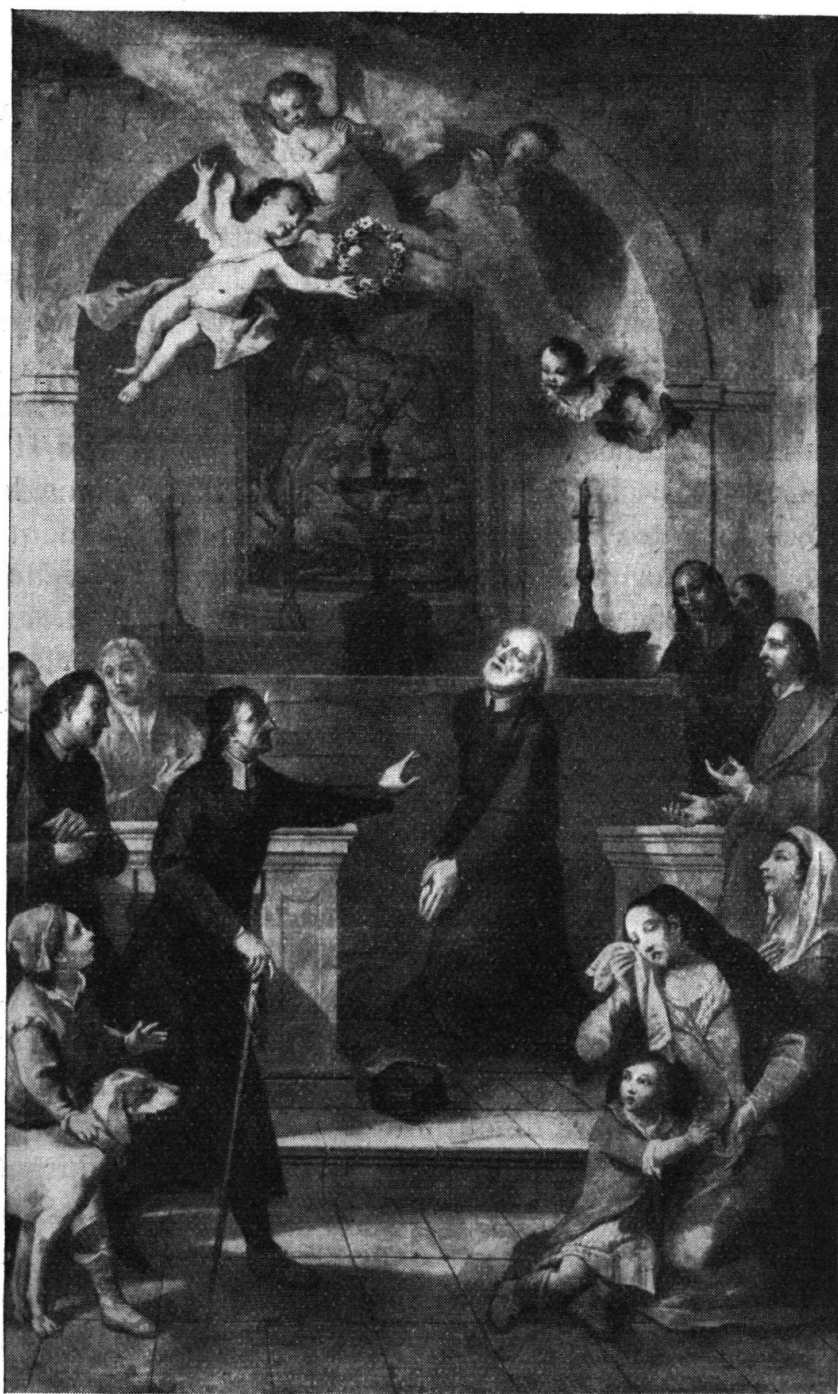


Photo: Herbert Rüedi, Lugano.

Bagutti, Morte del B. Manfredo Settala.

La mitologia orientale, la mitologia germanica ricorda pure simili fatti attorno al corpo dei suoi eroi e attorno all'origine di certi luoghi mitici.

Anche la Bibbia racconta del destino dell'Arca dell'Alleanza, che Dio volle affidato al libero andare di due

giovenche (vedi libro primo dei Re, cap. quinto, v. 6 e seguenti).

Il leggendario cristiano riferisce di famosi santuari e monasteri, che furono edificati in posti scelti dall'istinto dei buoi.

Conrado di Seldenbüren volle costruire per i benedettini che venivano da S. Benigno di Fruttuaria (Piemonte) un monastero nelle alte e solitarie valli di Engelberg, verso il 1120. Fece iniziare il lavoro, ma non riusciva mai a tirar su le mura, che sempre misteriosamente cadevano. Dice la leggenda, una voce del cielo gli disse: aggioga un bue, carica sassi su una slitta, costruirai il monastero dove il bue si fermerà. Così fece. Il bue partì verso più alti prati, ma lassù gli si fece incontro un orso, e si dovette battere con quello e ucciderlo prima di arrivare e fermarsi sul posto scelto dal cielo, per la edificazione del grande monastero.

Dove si vede chiaramente come la leggenda per amplificazione e trasposizione personifica le varie difficoltà di luogo, di persone, di fatiche occorse a costruire il monastero degli Angeli.

Accenno ad un'altra leggenda che ha molte affinità con tutta la leggenda del beato Manfredo Settala.

È raccontata in una cronaca epica e ingenua, dal primo abate di Clunj, il Beato Odone, morto verso il 950 sulla tomba di S. Martino di Tours, e si riferisce ad un avvenimento storico dell'856: la fuga di S. Martino. In quell'anno le sante reliquie di S. Martino furono portate ad Auxerre per impedirne la profanazione durante una invasione barbarica al sud della Francia. Dopo qualche decina d'anni, durante i quali avvennero ad Auxerre cose mirabili, il corpo di S. Martino fu riportato a Tours. Quando dopo tanta lontananza, il santo toccò i confini della sua diocesi, persino le cose inanimate e insensibili diedero segni di gioia e di riconoscenza.

Gli alberi, benchè fosse inverno, contro ogni legge di natura, buttarono fuori foglie e fiori primaverili, le porte delle due chiese si aprirono da sole, le lampade, le torcie, le candele delle chiese si accesero miracolosamente e simultaneamente: tutti i malati, anche quelli che non volevano, guarirono.

Il leggendario cristiano racconta simili „giudizi di Dio“ non solo per le reliquie dei Santi, ma anche per certi oggetti religiosi particolarmente venerati.

Del notissimo Crocifisso di Lucca — Volto Santo — si racconta: Nicodemo ricevette in dono dagli angeli un Gesù in croce, da loro scolpito (acherotipo). Morendo lo affidò al suo amico Isaccar, che lo nascose, e nessuno più lo vidde fino al 742, quando al pellegrino gerosolimitano Gualfredo vescovo fu dal cielo rivelato, che quel crocifisso si trovava in una certa spelonca a Ramla. Per salvare quell'oggetto dalla furia iconoclasta, Gualfredo lo portò a Ioppe, per mandarlo in Europa. Arrivò a Ioppe di notte e trovò nel porto una nave ormeggiata e illuminata, e si sentì spinto a caricarvi il Volto santo. La nave partì sola, arrivò nel mar Tirreno a Luni, vicino a Lucca, sempre illuminata.

E mentre prima fuggì sempre davanti a chi tentò di salirvi, stette ferma mentre il Beato Giovanni, vescovo di Lucca, vi montò sopra. Egli vi trovò il Volto santo, lo portò giù e lo caricò sopra un carro tirato da giovenchi, i quali senza guida partirono per Lucca. Il vescovo collocò la statua in S. Frediano, ma al mattino dopo la trovarono nella cattedrale di S. Martino, dove è tutt'ora.

Di due altri crocifissi — eguali al Volto santo di Lucca — si racconta che arrivarono misteriosamente uno a Roma e l'altro in Francia, ove vi fu contesa tra Dives nel Calvados e Rue nella Somme per il possesso. Anche là i buoi indomiti troncarono la contesa a favore di Rue.

* * *

Quale valore hanno i fatti mirabili del Beato Manfredo Settala? È molto difficile ammettere come storico il trasporto suo dal monte, o il suono delle campane, e forse anche la moltiplicazione dei pani e la maturazione subitanea dell'orzo. Tali racconti sono tutti segnati da un carattere leggendario tipico di quel tempo, un carattere affatto simile a cento altri racconti ed a centi altri santi ed eroi.

Si tratta di leggende di glorificazione e di amplificazione, di integrazione, come dicono gli specialisti di questi studi.

Il medio avo troppo frequentemente da un fatto minimo, da un indizio storico, da una circostanza misteriosa od inspiegabile, cavava fuori le sue storie fantasiose che spiegavano tutto, e ci credeva e guai a chi non ci avesse creduto.

Le crociate quante leggende crearono. Non c'è ancora ad Apt di Provenza un magnifico tappeto orientale donato

alla chiesa e diventato in pochi anni il Velo di S. Anna? Pure reca in un lato la scritta: 1099 El Mustali, principe dei credenti. Era un tappeto del Califfo che comandava Gerusalemme al tempo della prima Crociata.

S. Bernardino racconta, berteeggiando, la storia della tomba di S. Bonfiglio, dove la gente veniva a pregare e dove avvenivano miracoli — e Bonfiglio era un cane, e la tomba, tomba di un cane.

E da un semplice simbolo non cavò fuori il popolo la leggenda dei cento et cento maiali che ad intervalli assaltavano S. Antonio nel deserto? Non vi è successo di udire da qualche parola veneranda questa storia, accomodata e giustificata con l'episodio di Gerasa? (Matt. VIII, 28, 34) Pure il maialetto che fa compagnia a S. Antonio ha ben altra spiegazione, chiara e ovvia. La diede già nel 1600 il Celasio, nel „De Veteribus ritibus Christianorum“, quando scrisse: *Sus ad pedes S. Antonii denotat sensuales voluptates quas ille conculcaverat.* E il campanello al collo del maiale indica la schiavitù nella quale il santo tenne le tentazioni, con la continua vigilanza sulle sue facoltà fisiche e morali.

E non senza buone ragioni c'è chi dice che la bella leggenda di S. Cristoforo, non ebbe altra origine che il suo nome così pieno e grande. È vero che tali racconti erano poi creduti da tutti, erano argomento non solo di pie letture, ma anche di gran parte dell'oratoria sacra. La leggenda aurea non è altro che un prontuario di prediche. Ma così si vedeva e si pensava a quel tempo.

La prova data da tanti studiosi della approvazione episcopale sul culto di reliquie e di santi e beati, ha un valore di solito puramente personale, quanto cioè valeva lo spirito critico e la indipendenza morale del vescovo, e nulla più.

La credenza nei miracoli dei santi e nelle leggende relative era così radicata che anche gli stessi teologi la subivano al punto, da forzare la teologia a spiegare fatti impossibili.

Sembra che S. Tommaso d'Acquino accetti la leggenda di Traiano all'inferno, ma liberato poi dalle preghiere di S. Gregorio Magno, come riferisce Paolo Diacono nella vita del Santo.

S. Tommaso prende atto del fatto e dice: se Traiano ecerte altre anime furono liberate dall'inferno: dici oportet quod non erant in inferno finaliter deputati (In Suppl. quaest. 75, not. 5).

Fosse anche così, nulla da ridere, perchè anche il secolo ventesimo inventa e crede a leggende sbalorditive, che se non forzano le porte dell'inferno, non pretendono gran che di meno.

* * *

La tomba del Beato Manfredo Settala a causa della sua santa vita, delle leggende popolari, delle grazie che certamente operava, delle ripetute e solenni approvazioni episcopali diventò un centro di attrazione delle folle e delle anime. Ininterrottamente dal 1300 in avanti ci sono notizie di pellegrinaggi e di solenni feste. Particolarmente importante come meta di pellegrinaggio diventò la tomba del Beato Manfredo tra il 1400 e il 1700, e poi scemò di importanza e di notorietà per le stesse ragioni che decadde altri luoghi di pellegrinaggio molto più famosi e attrezzati.

La parrocchia di Quasso al Piano — è notato in un documento — nel 1643 pellegrinava per tradizione già antica, nei luoghi ove visse e morì il suo antico parroco. Una volta andava al S. Giorgio e una volta andava a Riva S. Vitale, ogni anno. E in occasione del pellegrinaggio a Riva si davano ai pellegrini, arrivando a Brusino-Arsizio (Ticino) una libbra di castagne cotte e un mezzo di vino, e a Riva dopo la Messa, una micca di pane (forse il pane del Beato). Il pellegrinaggio di Quasso cessò solamente — come tanti altri — dopo la metà del 1700 per ordine di Giuseppe II, il quale voleva impedire ai suoi sudditi di uscire dal regno, ma più voleva distruggere statue, devozioni e pellegrinaggi, per la sua furia di propagandista del giansenismo. Tre volte all'anno, è detto nel 1673, la parrocchia di Meride, per antica tradizione pellegrinava al S. Giorgio „dove habitava il Beato Manfredi Settala“.

Il pellegrinaggio si compie ancora adesso, ma solo una volta all'anno, e assieme alla gente di Meride ci vanno moltissimi dei paesi confinanti, il lunedì dopo la Pentecoste, e vi celebrano una festa devota, lieta e rumorosa, ancora profumata da antiche costumanze.

Pure la parrocchia di Riva S. Vitale visita ogni anno il romitorio del suo Beato, nella seconda domenica di maggio.

Ad intervalli di anni, si celebrano alla tomba del Beato, grandi pellegrinaggi e feste votive.

Accenno a quello del 1810, mese di agosto. Allora le piogge continue minacciavano ogni raccolto e peggio, la stessa

sicurezza di Riva e dei vicini paesi addossati come sono al lago e alla montagna. Il lago straripava sempre più e le montagne buttavan giù acqua da tutte le valli e da tutti i sentieri. Gran folla pregò per tre giorni nella chiesa di Riva, e le cronache locali dichiarano che subito la calamità cessò.

Come in ogni altro luogo di pellegrinaggio, non mancano neppure a Riva le testimonianze di „miracoli“ di grazie ricevute, i doni votivi, le tavolette votive.

I quadri votivi sono però scomparsi, venduti o distrutti, per ragioni ignote. A quanto sembra dovevano essere molti, vari e interessanti, e abbastanza antichi. Perchè, come raramente si trova nel Ticino, c'è nell'archivio parrocchiale di Riva una specie di „liber miraculorum“, copia di uno e di altri più antichi e più completi. Codesto libro è però semplicemente un foglio doppio, scritto dal prete Angelo Maria Bernasconi nel 1758, copiando un antico manoscritto risalente al 1500. In questo foglio sono descritti otto grazie o miracoli, e molti altri „miracoli“, dice esplicitamente il prete, sono tralasciati. A mio parere la grazia più interessante è la seconda, in cui è coinvolto un prete troppo zelante dell'onore del Beato, e il Beato stesso geloso delle sue ossa.

Trascrivo le otto grazie:

1. Un certo Pietro Francesco Vassallo figlio di Matteo detto del grosso qui di Riva, già 40 anni sono, il quale ritrovandosi affatto stroppiato delle gambe, in occasione che si mostrava il corpo del detto Beato all'illustr. signor conte Francesco Seno Borella di Vimercate dal molto Reverendo sig. arciprete Rusca, andò ancora il medesimo a vederlo con le tamole, e si invotò al suddetto Beato e restò subito liberato affatto dal male, e questo lo confessano mo. Lazzaro Bernasconi ancora vivente d'anni 60 incirca, e mo. Manfredo Pianta, e Giov. Antonio Bernasconi, ambi di Riva.

2. Al reverendo sig. Curato di Besazio per nome Andrea nel giorno della festa che è alli 27 gen.ro già da 45 anni incirca, essendogli commesso dal sotto sig. arciprete di chiudere l'arca, il sigr. curato per devozione gli levò un dito per riportarlo alla sua chiesa e subito restò ceco, che non potè uscire da chiesa, fu riferito al medesimo signor arciprete, il quale ancora esso confessò la verità, e così fu consegnata la reliquia chiedendo perdono al Beato e subito restò libero, e questo lo confessano persone ancora viventi, cioè il mro. Gerolamo Vassallo detto di Nicola d'anni 65, e mro. Giacomo Antonio Cattaneo d'anni 80 incirca.

3. Mro. Costantino Sasso ritrovandosi assalito da un grandissimo male d'orina o pietra, fece voto al Beato di visitare tre volte il suo altare, e compite le tre visite, restò libero dal male, e questo miracolo viene comprovato con giuramento dal medesimo, da suo figlio e sua madre Marta.

4. Beatrice, moglie del fu Antonio detto il Simone, ritrovandosi aggravata da flusso di sangue più d'un anno, si invotò al Beato, promettendo tutti

i giorni per un anno d'una visita, incominciando la devozione incominciò anche il male a cedere, e proseguendo la suddetta devozione si liberò affatto dalla indisposizione: vedendosi libera, cessò ella di compire la sua devozione, ed il male istesso di nuovo gli sopraggiunse, di tal maniera che la ridusse alla fine di sua vita, e questo viene testificato da sua sorella.

5. Giovanni Vassallo detto di Nicolao infermandosi d'un ginocchio con ritiramento dei nervi, non potendo trovarvi alcun rimedio, fece voto al Beato di digiunare per sempre e fare vigilia nel giorno avanti la sua festa, e subito restò libero dalla sua infermità, testimoni Giovanni Porta e Clemente Bernasconi.

6. Un figliolo di Francesco Sala, quale mentre abitava in Milano, trovandosi in male stato per indisposizione, causata da rottura di membri, disperato per non trovarsi rimedio alcuno da chirurghi, si ricordò del Beato di sua patria, e si invocò di illuminare per qualche tempo il suo corpo, e subito risanò.

7. Mro. Giovanni Batta Parlasca venendo da Lugano in barca, assalito da un impetuoso temperale, mentre la barca già si imboccava, perduto ogni speranza s'invocò al Beato, e subito cessò il pericolo del naufragio, e restò libero e salvo, di questo miracolo vi è ancora il quadro, e molte persone lo testificano.

8. Mro. Stefano della Porta esercitando in Germania l'arte di muratore, e risolto di venire nella sua patria, cioè Riva, e passando per un bosco, fu incontrato da una truppa di ladri, i quali con l'archibugio alla mano la assalirono, ed esso vedendosi privo d'ogni speranza di vita, ricorse alla protezione del Beato, a cui mantenuto sempre avea particolare devozione, e subito si vide libero da sì gran pericolo, e lo scarico delle archibugiate non lo offesero, in testimonianza di così speciale grazia e miracolo, fece dipingere un quadretto, quale ancora sussiste e da tutti si vede.

La continuità secolare di questi miracoli costituisce una specie di beatificazione popolare del Settala. Non è però mancato, a favore della gloria terrena sua, anche l'interessamento ufficiale della Chiesa. Nel lontano 28 aprile 1387 il vescovo di Como, Beltramo da Brossano, dal sito dove il cadavere era, dietro l'altare, lo trasportò in un'urna nuova di marmo, sopra il sepolcro vecchio e presso l'altare. Con tale gesto ufficiale, che era l'antica forma di beatificazione, egli approvava e ratificava, a nome della chiesa, la santità del Beato ed il suo culto pubblico locale. E più tardi nel 1500, nel 1600 i vescovi considerarono sempre, in atti pubblici, il Settala come santo, e come tale ordinarono che fosse onorato al modo della Chiesa cattolica.

Scrittori e agiografi di Milano, di Como, Bologna, del Ticino dalla fine del 1500 in quà parlarono spesso del Beato Settala. Anche i famosi Bollandisti nella edizione di Anversa del 1643, la prima edizione della loro opera monumentale critica, sulla vita dei Santi, dedicano alla figura del Settala, una pagina intera.

Tutti concordano nel magnificare l'altissima vita morale del Beato Settala, che visse più di cose ultrasensibili che di cose terrene; e tutti parlano delle meraviglie che sembrano venire dalla sua tomba, che sta sotto l'altare. Egli vi giace intero, mani, piedi e testa scoperti, e come mummificati, tutto il resto del corpo coperto dalla veste talare nera, dalla stola, manipolo e pianeta di damasco bianco tessuto in argento. In capo reca beretta da prete e nel dito mignolo sinistro un anello d'oro con brillanti.

È vero, come si usa dire ai tempi moderni, che la sua vita è leggendaria in gran parte. Ma è altrettanto vero che per gli artisti, per gli spiriti puri e trasparenti, per gli spiriti religiosi, per il popolo che ama e soffre, la leggenda è più viva, più vera, più grande che non la storia critica.

Comunque sia, noi abbiamo sul Beato Settala testi liturgici molto antichi che accolgono e codificano la sua bella leggenda. Si tratta particolarmente di un inno latino, citato in documenti della fine 1500. È steso in una lingua facile e popolare molto adatta al canto, e ricorda il genere delle „sequenze“ e dei canti popolari delle guerre, delle feste dedicate, della storia dell'ebreo errante.

Mediolani civitas
ad nos Manfredum dirigit
qui vitam suam voluit
eremitarum ducere.

Visitabatur soepius
a multis circumstantibus
quod praeviendo fugiens
suam intrabat cellulam.

O popule! miraculum
ostenditur in servulo
dum campanarum sonitus
Manfredi mortem nunciat.

In montem multi cursitant
beatumque reperiunt
Manfredum junctis manibus
mortum cum flexis genibus.

Quamplures corpus adeunt
movere nemo potuit
fit maxima contentio
de tali grandi praetio.

Decretum tandem panditur
superponatur curribus
adsint boves indomiti
fiat voluntas Domini.

Curru parato traditur
boves ad Ripam properant
Manfredus tradi noscitur
sancti Vitalis populo.

Ecclesiarum januae
Manfredum ut recipiant
miraculose tauris
districtis latae factae sunt.

In motione corporis
quidam effudit murmura
qui mox correptus febribus
totus fit homo languidus.

Cognoscens quod peccaverat
Manfredo petit veniam
placatus dare voluit
et sanitati reddidit.

O vos de Ripa lucidi
facti fuistis gratia
hunc possidendo tumulum
tale qui tenet thesaurum.

Gloria tibi Domine
Manfredum qui laetificas
sinuque tuo collocas
in saeculorum saecula. Amen.

Consultati:

- Sesti, Il culto pubblico del B. M. Settala (1917).
Mâle, L'art religieux du XII^e siècle en France (1924).
Voragine, La leggenda Aurea. (Edizione Firenze 1924).
Cantù, La storia della Diocesi di Como (1900).
Borrani, Ticino Sacro (1896).
Tatti, Annali Sacri della Città di Como (1663).
Dictionnaire historique et biographique suisse.
Rivista d'archeologia cristiana, Roma (1925).
Numeri unici, Riva S. Vitale (1921—1939).
Archivio della Arcipretura di Riva S. Vitale.
Facchinetti, Vita di S. Francesco d'Assisi (1926).
 ibid. Vita di S. Antonio da Padova (1925).
Matteucci, Scipione Ricci, Vescovo giansenista (1940).
S. Bernardino, Prediche Volgari, Cannarozzi (1934).
Lanzoni, Genesi, ecc. delle leggende (1925).
Mauri, Croyances et légendes (1896).
Van Gennep, Formation des légendes (1920).
Migne, Dictionnaire des légendes (1856).